



ASSOCULTURA
CONFCOMMERCIO LECCO



VII edizione LEGGEREMENTE

Lecco 20 marzo 2016

ZYGMUNT BAUMAN

Traduzione del suo intervento



Il Presidente

Carissimi

L'intervento del grande sociologo **Zygmunt Bauman**, in occasione della settima edizione di Leggermente, è rimasto scolpito nei cuori di quanti hanno avuto l'onore di ascoltarlo e di vederlo sul palco del Teatro della Società di Lecco.

Un discorso affascinante e di grandissimo spessore il cui testo integrale è ora reso disponibile a tutti in italiano grazie al lavoro della V AL del Liceo Manzoni di Lecco coadiuvati dalla loro docente Paola Mauri.

Si tratta di un piccolo ma significativo segnale che conferma la volontà di **Confcommercio Lecco** di continuare a essere protagonista anche della vita culturale del territorio.

Buona lettura

Il Presidente
Antonio Peccati



La paura della migrazione e i suoi (cattivi) usi

Notiziari, testate giornalistiche, discorsi politici e tweet, usati per sfogare ansie e paure pubbliche, traboccano di riferimenti alla "crisi migratoria" che apparentemente sommerge l'Europa e preannuncia il collasso e la fine dello stile di vita che noi conosciamo, pratichiamo e amiamo. Questa crisi è una sorta di nome in codice politicamente corretto dell'attuale fase della battaglia perpetua intrapresa dagli opinionisti per conquistare e subordinare le menti e i sentimenti umani. L'impatto dei notiziari che provengono da questo campo di battaglia sta per causare un vero e proprio "panico morale" (secondo la definizione comunemente accettata di questo fenomeno, come si legge nella versione inglese di Wikipedia, l'espressione "panico morale" sta per "un sentimento di paura diffuso tra un gran numero di persone, come se un'entità maligna minacciasse il benessere della società").

Mentre scrivo queste parole, un'altra tragedia - nata dall'indifferenza e dalla cecità morale - sta per verificarsi. Si accumulano sempre più i segnali di un'opinione pubblica, in combutta con media avidi di ascolti, che si approssima, gradualmente ma senza sosta, al momento della "stanchezza per la tragedia dei rifugiati". Bambini affogati, muri eretti frettolosamente, fili spinati, campi di concentramento sovraffollati; governi in competizione fra loro nel trattare i migranti in modo offensivo, come se fossero patate bollenti; strette vie di fuga e pericoli snervanti del viaggio verso la salvezza: tutti questi oltraggi morali sono sempre meno una novità e sono sempre meno menzionati nei telegiornali.

Purtroppo, le tragedie sono destinate a trasformarsi nella noiosa routine della normalità e il panico morale a svanire dalla vista delle coscienze avvolte nel velo dell'oblio. Chi si ricorda ora dei rifugiati afgani che richiedevano asilo in Australia, che si lanciavano contro le recinzioni di filo spinato della Woomera (1) o che erano confinati nei grandi campi di detenzione costruiti dal governo australiano a Nauru e a Christmas Island per "evitare che essi entrassero nelle acque territoriali australiane"? Chi si ricorda delle dozzine di rifugiati sudanesi uccise dalla polizia nel centro del Cairo dopo essere state private dei loro diritti dall'Alta Commissione per i Rifugiati delle Nazioni Unite? (2)

La migrazione di massa non è certo un fenomeno insolito: ha accompagnato l'età moderna fin dalle sue origini (nonostante, nel tempo, abbia subito cambiamenti e talvolta abbia persino invertito la propria direzione). Il nostro stesso "moderno stile di vita" implica la produzione di "individui in esubero" (localmente "inutili", in eccedenza e inutilizzabili ai fini del lavoro, a causa del progresso economico, o localmente inaccettabili, respinti a causa dei disordini, dei conflitti e delle lotte causate da trasformazioni socio-politiche e dalle conseguenti lotte di potere). Oggi, tuttavia, nella fase più acuta di questo fenomeno, noi sopportiamo le conseguenze della profonda destabilizzazione apparentemente senza prospettive dell'area medio-orientale, in seguito a erronee, folli, miopi e dichiaratamente fallimentari politiche e iniziative militari delle potenze occidentali.

Le cause degli attuali movimenti di massa nei luoghi di origine sono pertanto duplici, così come duplici sono i loro impatti sui luoghi di arrivo e le reazioni delle nazioni che ricevono i migranti. Nei paesi "sviluppati" del mondo nei quali entrambi, migranti economici e rifugiati politici, cercano riparo, il mondo degli affari desidera ardentemente e saluta con favore l'afflusso di manodopera a buon mercato e di competenze foriere di profitto (come Dominic Casciani ha esemplarmente sintetizzato: "i datori di lavoro

inglesi sono diventati esperti nel modo di ottenere lavoratori stranieri a basso prezzo e le agenzie di collocamento sono fortemente impegnate in Europa nel tentativo di individuare e assumere lavoratori stranieri") (3); per la maggior parte della popolazione, tuttavia, già afflitta dalla fragilità esistenziale e dalla precarietà della propria condizione e delle proprie prospettive sociali, quei fenomeni migratori significano maggiore competizione sul mercato del lavoro, sempre più incertezza e sempre meno opportunità di miglioramento: una condizione psicologica politicamente esplosiva, di fronte alla quale i politici cercano goffamente di cambiare rotta tra i desideri incompatibili di gratificare i loro "azionisti di riferimento" e di placare le paure dei loro elettori.

Considerato lo stato attuale delle cose, è improbabile che nel prossimo futuro la migrazione di massa si fermi, nonostante la crescente ingegnosità dei tentativi per arrestarla. Come Robert Winder ha acutamente osservato nella prefazione alla seconda edizione del suo libro (4), "Noi possiamo sistemare la nostra sedia a sdraio sulla spiaggia ogni volta che vogliamo e urlare contro le onde in arrivo, ma la marea non ascolterà e il mare non si ritirerà". Innalzare muri per fermare i migranti davanti al "cortile di casa nostra" è un comportamento ridicolo, simile a quello testimoniato dalla storia dell'antico filosofo Diogene, che faceva rotolare la botte in cui viveva lungo le strade della città nativa, Sinope. A chi gli chiedeva le ragioni del suo strano comportamento, egli rispondeva che, vedendo i suoi vicini occupati a barricare le loro porte e ad affilare le spade, anche lui desiderava dare il proprio contributo per la difesa della città contro la conquista da parte delle truppe di Alessandro il Macedone.

Quello che è successo negli ultimi anni è un aumento enorme dei migranti e di coloro che cercano asilo bussando alle porte dell'Europa; questo vero e proprio salto è stato causato dalla crescita del numero degli Stati "falliti" o prossimi al fallimento, territori a tutti gli effetti senza Stato e senza leggi, teatri di interminabili conflitti tribali e di scontri settari, di genocidi e di un banditismo che agisce incessantemente e senza regole. In larga misura, questo è il dannoso effetto collaterale creato dalle avventate, malaugurate e disastrose spedizioni militari in Afghanistan e in Iraq, che hanno finito per sostituire i regimi dittatoriali di quei Paesi con il disordine e il dilagare della violenza, favoriti da un mercato globale delle armi fuori da ogni controllo e alimentato da un'industria bellica affamata di profitti, con l'appoggio tacito (anche se troppo spesso esibito pubblicamente con orgoglio nelle fiere internazionali delle armi) dei governi che cercano in questo modo di aumentare il proprio Pil. L'ondata di rifugiati costretti da una violenza arbitraria ad abbandonare le proprie case e ciò che hanno di più caro, di persone in fuga dai campi di sterminio, ha superato il flusso costante dei cosiddetti "immigrati economici", spinti dal desiderio tutto umano di spostarsi da un terreno arido a un altro dove l'erba è verde, da luoghi impoveriti senza prospettive a terre di sogno ricche di opportunità. A proposito del flusso costante di persone in cerca di un'occasione di vita dignitosa (flusso che scorre fin dall'inizio dell'umanità e che è stato solo accelerato dall'industria moderna, che produce persone in esubero e vite sprecate) (5), Paul Collier afferma:

"Il primo fatto è che la differenza di reddito tra i paesi poveri e quelli ricchi è grottescamente ampia e che il processo di crescita globale la manterrà tale per parecchi decenni. Il secondo dato è che la migrazione non ridurrà questa differenza in modo significativo, perché i meccanismi di feedback sono troppo deboli. Il terzo dato è che, poiché la migrazione continuerà, le diaspore continueranno ad accumularsi per alcuni decenni. Perciò il divario di reddito persisterà, mentre i fattori scatenanti dell'immigrazione aumenteranno. La conseguenza è che la migrazione dai paesi poveri a quelli ricchi è destinata ad accelerare. In un futuro ormai prossimo, la migrazione internazionale non raggiungerà un equilibrio: siamo spettatori degli inizi di uno squilibrio di proporzioni epiche." (6)

Tra il 1960 e il 2000, come mostrano i calcoli di Collier (che all'epoca del suo scritto disponeva soltanto delle statistiche fino al 2000), "c'è stata un'impennata della migrazione dai paesi poveri a quelli ricchi, passata da meno di 20 milioni a più di 60. L'incremento, inoltre, ha subito un'accelerazione decennio dopo decennio [...]. È ragionevole pensare che dopo il 2000 questa accelerazione sia proseguita." Se lasciata alla logica e all'impulso che le sono propri, possiamo dire che la popolazione dei paesi poveri e di quelli ricchi si comporterebbe come un liquido all'interno di vasi comunicanti. Il numero di migranti è destinato ad aumentare fino a raggiungere uno stato di equilibrio, finché i livelli di benessere nei settori "in via di sviluppo" non avranno raggiunto quelli dei paesi "sviluppati" del pianeta globalizzato. Molto probabilmente saranno necessari molti decenni per raggiungere questo risultato, sia pure escludendo le inaspettate svolte della storia. Sin dall'inizio dei tempi moderni, rifugiati fuggiti dalla bestialità di guerre e dispotismi o dalla brutalità di un'esistenza senza prospettive, tranne quella della fame, hanno bussato alla porta di altre persone. Per coloro che stanno dietro a quella porta, i profughi sono sempre stati, così come lo sono tutt'ora, degli sconosciuti. Gli sconosciuti tendono a provocare un sentimento di ansia proprio a causa del loro essere "strani" e, dunque, spaventosamente imprevedibili, diversamente dalle persone con le quali interagiamo quotidianamente e dalle quali crediamo di sapere cosa aspettarci. Per quel che ne sappiamo, l'afflusso massiccio di stranieri potrebbe distruggere le cose a noi più care e mutilare o addirittura spazzare via il confortevole stile di vita che ci è familiare. Siamo soliti distinguere in amici o nemici, in persone gradite o semplicemente tollerate, quelle con cui conviviamo nei nostri quartieri, lungo le vie cittadine o nei luoghi di lavoro; ma, a qualsiasi categoria li assegniamo, sappiamo come comportarci e come entrare in relazione con loro. Degli stranieri sappiamo invece troppo poco per essere in grado di interpretare in modo appropriato le loro mosse e per adeguare le nostre risposte, per intuire quali potrebbero essere le loro intenzioni e le loro azioni future. L'incapacità di gestire una situazione di cui non siamo gli artefici e che sfugge al nostro controllo è la causa principale di ansia e paura. Potremmo dire che questi sono i problemi universali ed eterni che si presentano ogniqualvolta vi siano "stranieri in mezzo a noi", problemi che si manifestano in ogni tempo e che ossessionano in maniera più o meno intensa tutti gli strati della popolazione. Le aree più densamente popolate generano inevitabilmente i sentimenti contrastanti della "mixophilia" (ovvero l'attrazione verso contesti multiformi ed eteronimi che lasciano intravedere esperienze ancora sconosciute le quali, proprio per questo, promettono il piacere dell'avventura e della scoperta) e della "mixophobia" (la paura di dover affrontare dosi ingestibili di ciò che è ignoto e, proprio per questo, non addomesticabile, scoraggiante e incontrollabile). La prima pulsione costituisce la principale attrazione della vita di città, mentre la seconda è il suo flagello più impressionante, soprattutto agli occhi dei meno fortunati e intraprendenti, i quali - a differenza dei ricchi e dei privilegiati, in grado di assicurarsi l'appartenenza a "comunità circoscritte" in cui isolarsi dallo sconcertante, sconfortante e terrificante caos e dalla barabanda delle affollate strade cittadine - non hanno le capacità di sfuggire alle innumerevoli trappole e ai trappoloni dell'eterogeneo e troppo spesso distaccato, diffidente e ostile ambiente urbano, ai cui pericoli nascosti essi resteranno esposti per tutta la vita. Come Alberto Nardelli ha reso noto sul "Guardian" dell'11 Dicembre 2015, quasi il 40% degli europei menziona l'immigrazione, più di qualsiasi altra questione, come l'argomento di massima preoccupazione che l'Unione Europea stia attualmente affrontando. Solo un anno fa, meno del 25% degli europei aveva fatto la stessa affermazione. E un inglese su due cita l'immigrazione fra i problemi più importanti a cui il proprio paese deve far fronte." (7)

Nel nostro mondo sempre più deregolamentato e multicentrico, questa ambivalenza permanente della vita urbana non è tuttavia l'unica ragione che possa sviluppare in noi timore alla vista dei nuovi arrivati senz'altro, alimentare sentimenti di inimicizia e incitarci alla violenza contro di loro, nonché spingerci a usare, usare impropriamente o abusare della evidente condizione di indigenza e di impotenza dei migranti. Siamo in grado di identificare due impulsi che vanno in questa direzione, innescati dalle caratteristiche peculiari che la deregulation ha fatto assumere al nostro stile di vita e alla nostra convivenza; due fattori palesemente diversi l'uno dall'altro e che per questo influenzano categorie di persone differenti. Ciascuno dei due fattori intensifica il risentimento verso gli immigrati, ma in settori diversi della popolazione autoctona.

Il primo impulso segue, in una forma aggiornata, lo schema già presente nell'antica favola di Esopo delle lepri e le rane. Le lepri di quella favola venivano a tal punto perseguitate dalle altre bestie che non sapevano dove andare. Appena vedevano un animale avvicinarsi a loro, scappavano. Un giorno videro una mandria di cavalli selvaggi lanciata in un galoppo forsennato e, in preda al panico, tutte le lepri scapparono in direzione di un lago vicino, determinate ad annegarsi piuttosto che vivere in un perpetuo stato di paura. Ma non appena le lepri si furono avvicinate alla riva del lago, un gruppo di rane, terrorizzate a loro volta dall'avvicinarsi delle lepri, si tuffò nell'acqua. "In realtà", disse una delle lepri, "le cose non vanno così male come sembra". Non c'è alcun bisogno di preferire la morte a una vita di paura. La morale della favola di Esopo è semplice: la soddisfazione che questa lepre provò - una tregua gradevole dall'avvicinamento della quotidiana persecuzione - scaturisce dalla consapevolezza che c'è sempre qualcuno messo peggio.

Le lepri "perseguitate dalle altre bestie", che si trovano in una situazione simile a quella della favola di Esopo, sono numerosissime nella nostra società di animali umani; negli ultimi decenni, il loro numero è stato in continua e apparentemente inarrestabile crescita. Esse vivono nella miseria, nella mortificazione e nell'infamia in una società determinata a emarginarle, mentre si fa vanto dei propri agi e della propria opulenza senza precedenti; continuamente derise, rimproverate e censurate dalle "altre bestie umane", le nostre "lepri" si sentono offese e oppresse a causa della loro dignità svilita e negata dalle altre persone, mentre il tribunale della loro stessa coscienza le rimprovera, le ridicolizza e le umilia per la loro evidente incapacità di ascendere al livello di coloro che le sovrastano. In un mondo in cui ci si attende che tutti "pensino per sé" e che li esorta a comportarsi in questo modo, tali lepri umane, escluse dal rispetto, dall'attenzione e dal riconoscimento degli altri esseri umani, sono proprio come le "lepri perseguitate dalle altre bestie" di Esopo, relegate in quelle retrovie dove sono destinate a divenire legittimo bottino del diavolo, e lì vengono tenute a lungo senza speranza, senza nemmeno un'attendibile promessa di redenzione o di fuga. Per gli emarginati che sospettano di avere toccato il fondo, la scoperta che esiste un altro livello più basso e che c'è chi sta peggio di loro è un evento li salva, che riscatta la loro dignità umana e permette di recuperare ciò che è rimasto della loro autostima. L'arrivo di una massa di migranti senz'altro privati dei diritti umani, non solo di fatto ma anche dalle leggi, crea una (rara) possibilità che un tale evento si verifichi. La coincidenza della recente immigrazione di massa con le crescenti fortune della xenofobia, del razzismo, dei diversi nazionalismi sciovinisti e con il tanto sconvolgente quanto straordinario successo elettorale di partiti e movimenti xenofobi, razzisti e sciovinisti e dei loro leader, è un argomento che meriterebbe una lunga discussione.

Il *Front National*, guidato da Marine Le Pen, riscuote voti principalmente tra gli ultimi - i diseredati, discriminati, impoveriti e a rischio di espulsione - della società francese, conquistando il loro consenso al grido di "La Francia per i francesi", esplicitamente di-

chiarato o tacitamente presupposto. Le persone minacciate di esclusione, anche se non (per ora) formale, dalla loro società, difficilmente possono ignorare un tale richiamo: dopotutto, il nazionalismo fornisce loro il sogno di una scialuppa di salvataggio (uno strumento di resurrezione?) per la loro evanescente o già defunta autostima. Ciò che ha salvato la classe sociale definita "*white trash*" del Sud degli Stati Uniti da uno straziante e suicida odio di sé è stata la presenza di "negri", considerati alla stregua di esseri subumani, ai quali veniva negato anche l'unico privilegio di cui i bianchi disprezzati avevano il diritto di vantarsi, almeno nel loro immaginario: il colore della propria pelle.

Essere un uomo o una donna francese è una caratteristica (l'unica possibile?) che consente agli omologhi francesi dei *white trash* di collocarsi nella stessa categoria dei buoni, dei nobili, dei superiori e dei potenti che stanno in cima alla società e, nel contempo, al di sopra di quei miserabili estranei, in realtà così simili a loro, che sono i nuovi arrivati senza patria. I migranti rappresentano questa parte inferiore della società, situata ancora più in basso rispetto al livello dei *misérables* francesi: questa condizione potrebbe rendere la loro un po' meno degradante, quindi un po' meno amara, insopportabile e inaccettabile. Ai migranti deve essere detto che hanno i giorni contati e devono essere tenuti in una condizione di sospensione, di incertezza, così che i francesi possano almeno sentirsi, in ogni caso, *chez soi*.

C'è un'altra ragione straordinaria (ragione che supera la normale diffidenza verso gli stranieri) per sentirsi infastiditi dalla grande affluenza di rifugiati e richiedenti asilo; una ragione che attrae soprattutto un settore differente della società, l'emergente precariato, costituito dalle persone che temono di perdere i loro cari e invidiabili successi, i loro averi e la loro posizione sociale, così diverse da quelle che sono l'equivalente delle lepri di Esopo, affondate nella disperazione per avere già perso quegli averi e quella condizione sociale o per non averli mai posseduti.

Non si può far meno di notare che la grande ed improvvisa comparsa di stranieri nei nostri paesi non è stata causata *da noi* e nemmeno è sotto il *nostro* controllo. Nessuno ci ha consultati, nessuno ha chiesto il nostro consenso. Non può sorprendere dunque che le ondate di migranti che si susseguono siano considerate (per citare Bertold Brecht) come "portatrici di cattive notizie". Questi migranti sono la personificazione del collasso dell'ordine (qualsiasi significato si voglia attribuire alla parola "ordine", considerato come uno stato di cose in cui le relazioni di causa-effetto sono stabili, controllabili e prevedibili, tali da permettere alle persone di sapere come procedere), di un ordine che ha perso la propria capacità di costituire un legame sociale. Gli immigrati sono una versione aggiornata - "nuova e migliorata", presa in più seria considerazione - di quegli uomini "sandwich" che nei frivoli e vagamente deliranti anni Venti portavano lungo le vie delle città, piene di creduloni, l'annuncio che "la fine del mondo, così come noi lo conosciamo, è vicina". Come ha detto in modo suggestivo Jonathan Rutherford, "essi portano le cattive notizie dagli angoli più lontani del mondo fino alle soglie delle nostre case" (8). Ci rendono consapevoli e continuano a farci memoria di ciò che vorremmo a tutti i costi dimenticare, o meglio ancora rimuovere: la presenza di forze globali e distanti, di cui occasionalmente veniamo a conoscenza, ma per lo più invisibili, intangibili, oscure, misteriose e difficili da immaginare, ma abbastanza potenti da interferire anche con le nostre vite, trascurando e ignorando le nostre preferenze. Per una sorta di logica viziata, proprio le vittime collaterali di tali processi tendono a essere percepite come le avanguardie di quelle forze che stanno insediandosi fra noi. Questi nomadi non per scelta ma per volontà di un destino impietoso ci ricordano in modo fastidioso, esasperante e spaventoso la (irrimediabile?) vulnerabilità

della nostra stessa condizione sociale e la fragilità del nostro benessere conquistato a fatica.

È consuetudine umana, troppo umana, incolpare e punire i messaggeri per i contenuti odiosi del messaggio che portano; un messaggio, nel nostro caso, proveniente da quelle sconcertanti, incomprensibili e spaventose forze globali che noi (motivatamente) sospettiamo responsabili dell'umiliante senso di incertezza esistenziale che frantuma e travolge le nostre sicurezze, seminando il caos nelle nostre ambizioni, nei nostri sogni e nei nostri progetti di vita. E benché non possiamo fare praticamente nulla per contenere le forze sfuggenti e lontane della globalizzazione, possiamo almeno dirottare la rabbia che esse hanno causato e che continuano a causare in noi e scaricarla, deviandola, sui loro effetti che abbiamo a portata di mano. Questo sicuramente non ci farà arrivare in nessun caso alla radice dei problemi, ma potrebbe almeno alleviare per un certo tempo l'umiliazione per la nostra impotenza, per la nostra incapacità di resistere alla precarietà che inficia il nostro posto del mondo.

Quella logica distorta, la mentalità che essa genera e le emozioni che essa libera costituiscono pascoli fertili che attirano molti politici in cerca di voti. È un'occasione che un numero crescente di politici sarebbe restio a perdere. Fare tesoro dell'ansia causata dall'afflusso di stranieri, che si teme possa ridurre ulteriormente i salari e gli stipendi che non mostrano alcuna propensione a risalire e faccia allungare ancor più le file già vergognosamente lunghe di persone che (inutilmente) attendono il proprio turno per raggiungere uno di quei lavori ostinatamente scarsi, è una tentazione a cui saprebbero resistere ben pochi politici in attività o aspiranti tali.

Le strategie utilizzate dai politici per cogliere questa opportunità possono essere, e sono in effetti, molte e variegate, ma una cosa deve essere chiara: la politica basata sulla mutua separazione e sulla conservazione delle distanze, sulla costruzione di muri anziché di ponti e fondata su "casse di risonanza" insonorizzate anziché di linee dirette per una comunicazione limpida (una politica che, nel complesso, se ne lava le mani e manifesta la propria indifferenza sotto la maschera della tolleranza) non porta da nessuna parte, se non nel deserto della sfiducia e dell'estraniamento reciproco. Falsamente comode (poiché spingono la sfida fuori dal campo visivo) nel breve periodo, queste politiche suicide immagazzinano esplosivo per le future esplosioni. Una conclusione deve essere dunque chiara: l'unica via d'uscita dai disagi attuali e dalle tribolazioni future passa attraverso il rifiuto delle ingannevoli tentazioni di separazione; anziché rifiutarci di affrontare faccia a faccia la realtà delle sfide odierne che si possono sintetizzare nell'espressione "un unico pianeta, un'unica umanità"; anziché lavarvene le mani ed erigere muri che ci difendano dalle fastidiose differenze, dalle dissomiglianze e dalle estraniamenti che ci imponiamo da noi, dobbiamo cercare occasioni di contatto sempre più profondo, sperando di raggiungere così una *fusione* di orizzonti invece della loro *fissione* indotta e artificiosa ma sempre più esacerbata.

Sì, ne sono pienamente cosciente: scegliere questo percorso non è una ricetta per una vita spensierata, senza problemi e per affrontare senza sforzo questo compito che si presenta urgente alla nostra attenzione. Esso fa presagire invece tempi lunghi, tumultuosi e dolorosi, che potrebbero scoraggiare. Difficilmente porterà un sollievo istantaneo dall'ansia: inizialmente, al contrario, potrebbe causare ulteriori paure ed esasperare diffidenze e animosità. Ad ogni modo, non credo ci sia una soluzione alternativa, una scorciatoia più comoda e meno rischiosa. L'umanità è in crisi e l'unica via d'uscita da questa crisi è la solidarietà tra esseri umani. Il primo ostacolo sulla strada verso l'uscita dalla mutua alienazione è il rifiuto del dialogo: è il silenzio che nasce dal rafforzare contemporaneamente l'autoalienazione, il distacco, la disattenzione, la noncuranza e soprattutto l'indifferenza. Invece del dualismo amore-odio, la dialettica che

disegna confini deve essere pensata come triade di amore, odio e indifferenza, o non-cura.

La situazione nella quale ci troviamo sulla soglia del 2016 è per ora irriducibilmente ambivalente e sostenere che essa è invece semplice e chiara sembra implicare più rischi del malessere che sia ha la pretesa di curare. Questa situazione non accetta scorciatoie e se simili soluzioni vengono prese in considerazione esse non possono essere messe in pratica senza il rischio di esporre il pianeta, nostra casa comune/condivisa, a minacce a lungo termine ancora più catastrofiche della nostra attuale condizione comune/condivisa; a qualsiasi scelta ci si affidi, ciò che dobbiamo tenere a mente è che essa non potrà che influenzare il nostro (preferibilmente lungo) futuro comune/condiviso e che, per questa ragione, dovrà essere guidata dal precetto di ridurre, non amplificare, tali minacce. L'indifferenza reciproca, ovviamente, non soddisferebbe questo criterio e quindi non reggerebbe alla prova dei fatti.

Lasciatemi per un momento ricordare un messaggio proveniente da Papa Francesco - dal mio punto di vista una delle poche figure pubbliche che ci avvertono del pericolo di imitare Ponzio Pilato, lavandoci le mani delle conseguenze delle attuali prove e tribolazioni, delle quali tutti noi siamo, al tempo stesso, chi più chi meno, vittime e carnefici. Sul vizio o peccato dell'indifferenza, Papa Francesco ha pronunciato le seguenti parole l'8 luglio 2013, durante la sua visita a Lampedusa, da dove hanno avuto inizio l'attuale "panico morale" e il conseguente sfacelo morale:

Tanti di noi, mi includo anch'io, siamo disorientati, non siamo più attenti al mondo in cui viviamo, non curiamo, non custodiamo quello che Dio ha creato per tutti e non siamo più capaci neppure di custodirci gli uni gli altri. E quando questo disorientamento assume le dimensioni del mondo, si giunge a tragedie come quella a cui abbiamo assistito. [...] Anche oggi questa domanda emerge con forza: Chi è il responsabile del sangue di questi fratelli e sorelle? Nessuno! Tutti noi rispondiamo così: non sono io, io non c'entro, saranno altri, non certo io. [...] Oggi nessuno nel mondo si sente responsabile di questo; abbiamo perso il senso della responsabilità fraterna [...]. La cultura del benessere, che ci porta a pensare a noi stessi, ci rende insensibili alle grida degli altri, ci fa vivere in bolle di sapone, che sono belle, ma non sono nulla, sono l'illusione del futile, del provvisorio, che porta all'indifferenza verso gli altri, anzi porta alla globalizzazione dell'indifferenza. In questo mondo della globalizzazione siamo caduti nella globalizzazione dell'indifferenza. Ci siamo abituati alla sofferenza dell'altro, non ci riguarda, non ci interessa, non è affare nostro!

Papa Francesco esorta "a rimuovere ciò che di Erode è rimasto anche nel nostro cuore; domandiamo al Signore la grazia di piangere sulla nostra indifferenza, di piangere sulla crudeltà che c'è nel mondo, in noi, anche in coloro che nell'anonimato prendono decisioni socio-economiche che aprono la strada ai drammi come questo". Detto ciò, chiede: "Chi ha pianto?. Chi ha pianto oggi nel mondo?"

Note

1. Da "Il Manifesto" del 30 Marzo 2002: "Sono almeno otto i rifugiati afgani e iracheni scappati dal centro di detenzione australiano di Woomera, venerdì sera, dopo che un gruppo di dimostranti è riuscito a varcare la soglia del campo. Per l'intera giornata, centinaia di attivisti, venuti da ogni parte dell'Australia, avevano protestato davanti al centro contro la dura politica anti-immigrazione del governo Howard. La sera, con un atto di disobbedienza civile, hanno abbattuto alcune reti di recinzione. Le guardie carcerarie dell'Australian Protective Services non hanno reagito immediatamente, aspettando che i dimostranti entrassero per iniziare a caricare pesantemente. Nella violenza degli scontri, circa venti detenuti sono riusciti però a superare guardie e palizzate con tanto di ferro spinato e, al grido «freedom, freedom», si sono mischiati alla folla che ha potuto, così, trarne in salvo almeno otto, incluso un minore. Sanguinanti per le ferite e i tagli, i rifugiati sono stati subito medicati nelle tende e forniti di nuovi vestiti.

2. Michel Agiers, *Managing the Undesiderables. Refugee camps and humanitarian Government*, Polity, Cambridge 2011, p.3
3. Dominic Casciani, *Why migration is changing almost everything*, "BBC News", 6.3.2015
4. Robert Winder, *Bloody Foreigners. The story of immigration to Britain*, Abacus / Little Brown, London 2013, p.XIII
5. Cfr.Zygmunt Bauman, *Wasted lives: Modernity and Its Outcasts*, Polity Press, Oxford 2004 (tra.it *Vite di scarto*, Laterza, 2005)
6. Paul Collier, *Exodus: Immigration and Multiculturalism in the 21st Century*, Penguin/Random House, New York, 2014 (trad.it. *Exodus: i tabù dell'immigrazione*, Laterza, 2015, p.45)
7. Alberto Nardelli, *The media needs to tell the truth on migration, not peddle myths*, "The Guardian", 11.12.2005
8. Jonathan Rutherford, *After Identity*, Lawrence and Wishart, London, 2007, p.60

Confcommercio Lecco ringrazia anche il docente **Maurizio Bertoli** del **Liceo Classico Manzoni di Lecco**.

